

SPETTACOLI

C'era una volta, negli anni Settanta, il sovrano indiscusso del night club più in di Manhattan. Lavorava con fotografi come Richard Avedon, Bert Stern e Irving Penn. Prima di lui gli hair stylist si chiamavano acconciatori o coiffeur

Una monografia celebra adesso quell'inventore di glamour, artista dello scatto e scultore di chiome da superstar

il re dello Studio

GIUSEPPE VIDETTI

«**N**egli anni Settanta a New York tutti dormivano fino a mezzogiorno. Era una città stracciona, pericolosa, sull'orlo della bancarotta. Noigay usavamo dei fischietti per attirare l'attenzione di altri omosessuali maschi qualora venissimo attaccati in strada dalle gang che vivevano nelle case popolari tra il Greenwich Village e i leather bar del West Side». Nella Manhattan dark e torbida descritta da Edmund White nel suo ultimo *City Boy*, chi negli anni Sessanta aveva vissuto nel segno della trasgressione scivolò semianestetizzato nell'eccesso. Anche in casa Warhol il glamour stava uccidendo le idee, faceva scempio dell'eredità dei beatniks, soffocava l'underground con uno spesso strato di fard e di lustrini. Il popolo di jazz club e speakeasy fu divorato dagli sgarigianti legionari dello Studio 54, tempio del *nightclubbing* che esortava i newyorchesi hip a interminabili maratone dance.

Quando al "54" si presentava Ara Gallant con la sua corte erano solo inchini e salamelecchi. Con lui, spesso, c'erano Anjelica Huston e Jack Nicholson. E nei giorni in cui era sui set fotografici delle nuove collezioni per *Vogue*, orde di top model. Nessuno avrebbe rifiutato l'ingresso a una moderna Medea pettinata da Ara, lo scultore dei capelli. Prima di lui quelli che si occupavano di acconciature erano parrucchieri; dal suo estro nacque una generazione di coiffeur di sangue blu chiamati *hair stylist*. A Gallant (nato nel Bronx nel 1932, vero nome Ira Gallantz) quel mestiere non era mai piaciuto, per questo fin dall'inizio volle farne un'arte, scegliendosi uno pseudonimo, co-

me un attore o una pop star.

«Pensavo di diventare un ballerino», diceva, «ma mio padre aveva appena finanziato un salone di bellezza. Così, per compiacere la mia ragazza e la famiglia, mi avventurai nel mondo dei capelli». All'epoca dello Studio 54 Gallant, dopo aver lavorato con Richard Avedon, Bert Stern e Irving Penn, era diventato lui stesso fotografo, curava le copertine di *Interview*, il magazine fondato da Andy Warhol e John Wilcock nel 1969, e di fidanzate neanche più l'ombra. Vestiva di nero, con la tipica divisa sadomaso — tra Mapplethorpe e Tom Of Finland — e aveva già ingaggiato una lotta impari-

con i suoi demoni. La cronaca di quegli anni, che è a tutti gli effetti una dark story (Ara morì suicida a Las Vegas nel 1990), è raccontata ora per immagini in un bel volume edito da Damiani (*Ara Gallant*, 160 pagine, 50 euro) nei negozi dal primo aprile.

Da ragazzo, Gallant era il preferito dall'élite newyorchese nel salone di Bergdorf Goodman; quando poi, nella metà degli anni Sessanta, cominciò a lavorare per i set di *Vogue*, il suo contributo divenne irrinunciabile. Le acconciature create per Twiggy, Penelope Tree e Veruschka erano sculture. Ara trasformava le top model in

principesse d'altri tempi, creature d'altri mondi. Per lui i capelli erano come metallo da forgiare, vetro da soffiare, marmo da scolpire. Un Prassitele delle chiome, insomma. «L'ho conosciuto all'inizio della sua carriera», ci racconta Veruschka, la Cleopatra preferita da Gallant. Ora vive a Berlino, sta lavorando alla sua biografia e ha in mente di realizzare un film sulla città. «Ara era un eccentrico e un perfezionista. Tutto di lui faceva pensare a un artista, mai a un parrucchiere. Per se stesso e per i suoi amici pretendeva il meglio. Amava il lusso e viveva in grande stile». Dinamico e inquieto, si buttò senza paracadute in una Manhattan tut-



VERUSCHKA E LE ALTRE

Da sinistra, in senso orario, Veruschka fotografata nel 1966; Diane Von Furstenberg (1977), un ritratto di Ara Gallant, Gallant all'opera e Angelica Huston in uno scatto del 1976

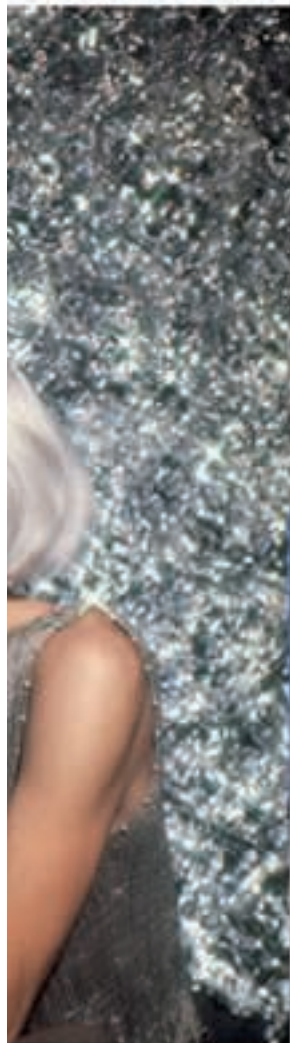
La New York di Ara Gallant

BEATO DUSTIN
Dustin Hoffman
con Beverly Johnson
e Lisa Taylor
In basso,
tre ritratti di Ara Gallant



IL LIBRO

Ara Gallant è la monografia che Damiani editore (a cura di David Wills, 160 pagine, 50 euro) pubblica il primo aprile. Con novanta illustrazioni, il libro ripercorre la parabola del fotografo e hair stylist, morto suicida nel 1990. Braccio destro di Richard Avedon, è stato il re del glamour nella New York degli anni Settanta. Completano il volume una serie di testi firmati da star e colleghi di Gallant (tra gli altri, Polly Mellen, Veruschka, Lauren Hutton, Paul Morrissey, Drew Barrymore). Anticipiamo parte dell'introduzione di Anjelica Huston



Il ricordo dell'attrice Anjelica Huston Le sue fantasie selvagge costruite sulla mia testa

ANJELICA HUSTON

La prima volta che ricordo di essermi trovata in presenza di Ara Gallant fu nello studio di Richard Avedon sulla 75esima strada, a New York, più o meno nel 1971. Eravamo nel pieno di una sessione fotografica con Dick, Polly Mellen era la fashion editor e Ara "faceva i capelli" — Ara non è mai stato un parrucchiere, il suo talento travalicava il normale concetto di acconciatore, lui ha sempre "fatto i capelli" — tutto a un tratto le sue mani presero vita e con dita svelte e abili cominciarono ad attaccarmi alla testa una treccia chilometrica di vinile.

Aveva un tocco molto sicuro. Stavamo studiando le fotografie di alcuni bei giovani del momento (uno di questi era James Taylor, ma non lo scegliemmo perché ancora non l'avevamo sentito suonare) che secondo Dick potevano andare bene in coppia con me in un servizio fotografico che avremmo fatto per *Vogue* a Connemara, nel cuore dell'isola verde, l'Irlanda. Ara mi aveva appena confessato il suo odio profondo e accanito per il colore verde, mi disse che non avrebbe guidato un'automobile verde nemmeno se lo pagavano, e stavamo ridendo tanto che a stento mi accorsi delle mie sopracciglia: me le aveva tirate tanto da ridurle a una riga sottilissima, a metà fronte. Ero sbigottita, ma non dissi nulla.

Ara era sovversivo in questo senso: faceva dei trucchi mentre non lo guardavi, e i risultati erano spesso preoccupanti, anche se generalmente molto glamour. Il punto per lui non erano i capelli quanto la possibilità di mettere in scena una fantasia. Ti buttava in testa tre parrucche diverse, due delle quali blu. Non aveva limiti, si distaccava completamente dalle tradizionali acconciature vaporose dei primi anni Sessanta. Creava look selvaggi, *avant-garde*, costruiti con bellezza e meticolosità.

In seguito, quando divenne un fotografo, prediligeva situazioni che fossero sia sexy che pericolose. Amava l'androginità, il torbido, e tutto ciò che "osasse". Ripeto, era sovversivo; ti influenzava, ti faceva da mentore, da consigliere, da regista, da commilitone. In effetti, indossava un'uniforme, si vestiva quasi sempre tutto di nero. Un berretto Kangol Spitfire, il preferito di Rudolph Nureyev e John Lennon, gli posava spigliatamente sui riccioli scuri.

Ara mi raccontò che a un certo punto era stato un bambino vero, con dei genitori veri; mi sembrò un'idea buffissima! Non mi era mai passato per la testa che fosse finito sulla Terra passando per le vie normali, mi ero sempre immaginata che un bel giorno (o forse, più plausibilmente, una notte buia e tempestosa) fosse comparso già formato, vestito di tutto punto.

Traduzione Adelaide Cioni
© Damiani editore

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ta sesso e cocaina e, come fotografo, scattò memorabili ritratti di Mick Jagger e Warren Beatty, Deneuve e Sissy Spacek, Arnold Schwarzenegger e Drew Barrymore bambina. Ma, soprattutto, inventò quei *tableaux vivants* (che avrebbero tanto influenzato David LaChapelle e Mark Seliger) di cui fu protagonista la modella olandese Apollonia van Ravenstein, come quello scelto per la copertina del libro, una sorta di *Ratto delle Sabine* di un redivivo Jacques-Louis David tra le mille luci di New York, dove per quindici minuti di celebrità la posta in gioco può essere anche la vita.

Ma qualcosa non funziona, dentro e intorno a lui. Suo fratello viene assassinato in un appartamento di St. Mark's Place, il fisco lo perseguita, è costretto a vendere il bizzarro appartamento dalle pareti cromate sull'East River, la New York flagellata dall'Aids lo disturba. «Alla fine non poteva più permettersi quel tenore di vita», racconta Veruschka, «il suo tormento iniziò dalla consapevo-

lezza che avrebbe dovuto cambiar vita, fare scelte diverse per mantenere quello standard». Vola a Los Angeles, complice Jack Nicholson, in cerca di aria nuova nel mondo del cinema, di un sole più forte che disintegri i vampiri che lo divoravano. Ma di quei film che aveva in mente non si fa niente, i produttori gli leggono negli occhi e sulla pelle il vizio della cocaina.

«A quel punto non c'era più nessuno che avrebbe potuto aiutarlo. Ara aveva deciso che non voleva vivere in quel modo. Fisicamente e mentalmente, oberato dai problemi economici, era allo stremo. È difficile riportare sui binari un uomo alla deriva», conclude Veruschka. È devastato a tal punto che gli amici cominciano a pensare sia sieropositivo. Non lo è. Solo troppo fragile per continuare a vivere. E Las Vegas, il decadente sancta sanctorum del glamour, gli sembra il luogo più adatto per farla finita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'AGENDA

Una pagina dell'agenda di Ara Gallant con appunti e fotografie. Sopra, Margaux Hemingway. A sinistra, Catherine Deneuve fotografata nel 1976